

EXTRA

TENDENZE
GOLA
MOSTRE
LIBRI
FILM & TV
MUSICA
EVENTI
VIAGGI
MUST

L'altro Canaletto

UNA GRANDE MOSTRA CELEBRA BERNARDO BELLOTTO, CHE RUBÒ L'ARTE E IL NOME AL SUO MAESTRO, ANTICIPÒ L'IMPRESSIONISMO E DIFFUSE NEL MONDO IL MITO DI VENEZIA.

DI ANTONIO CARNEVALE

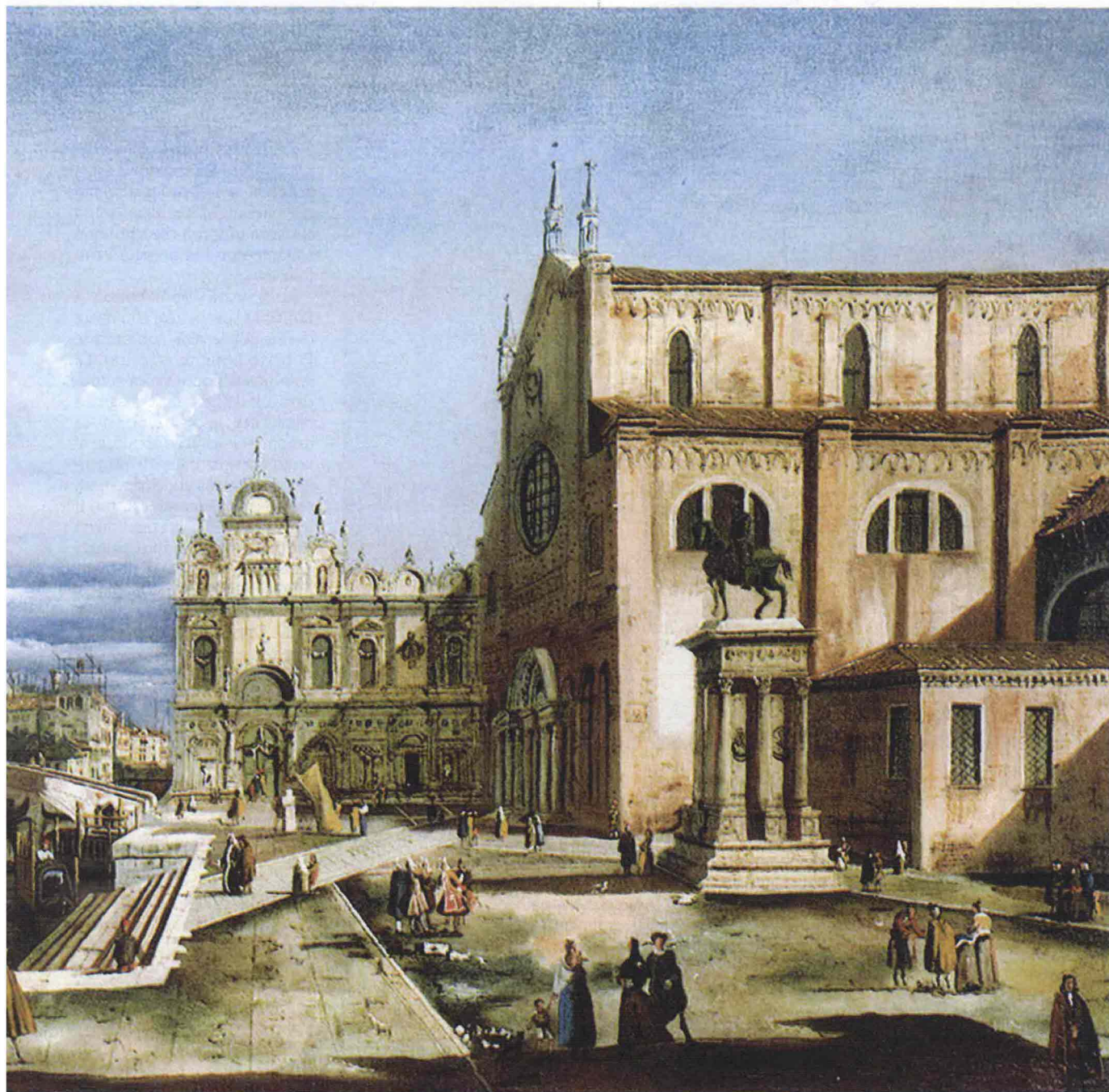


Il maestro

«La piazzetta con la Salute» di Canaletto.

Per dirla con Guido Piovene, «siamo inconsci testimoni della potenza figuratrice settecentesca. Quando andiamo a Venezia, la guardiamo con gli occhi di un veneziano di oltre due secoli fa». Il nostro immaginario è dunque scolpito nel secolo dei Lumi. Una pattuglia di raffinatissimi artisti del '700 ha trasfigurato Venezia nel fuoco di una lente magica dalla quale ancora oggi guardiamo. Fasti e magnificenza, meraviglia prospettica di campielli e canali, la poesia di quelle case assiegate sull'acqua che a Marcel Proust sarebbero parse «simili a figure umane»:

tutte insieme, quelle vedute lenticolari, cristalline, oppure squarciate da improvvisi bagliori, hanno fissato una volta per sempre il mito della Serenissima nel mondo, e adesso nella mostra *Bernardo Bellotto: il Canaletto delle corti europee* (dall'11 novembre al 15 aprile 2012, catalogo Marsilio) si riuniscono nel Palazzo Sarcinelli di Conegliano (Treviso) per celebrare quel momento d'oro dell'arte veneziana. In 60 opere selezionate da Dario Succi, la pattuglia dei maggiori vedutisti che fecero l'impresa è al completo. Ci sono Luca Carlevarijs, Michele Marieschi, Francesco Guardi.



L'allievo
«Campo
San Giovanni
e Paolo»
di Bernardo
Bellotto.

Ma su tutti domina il Bernardo Bellotto del titolo. I riflettori sono finalmente per questo geniale innovatore, che a torto fu lungamente dimenticato e che quella visione epica della Serenissima seppe esportare in Italia e in Europa.

Colto, precoce, furbissimo, nipote di quell'Antonio Canal già celeberrimo come Canaletto (anch'egli in mostra), entrò come apprendista nella bottega dello zio a 21 anni e ne uscì dopo avere rubato al maestro non soltanto i trucchi del mestiere ma addirittura l'identità. Prese infatti a firmare le sue prime vedute di Venezia come **«Bernardo Bellotto**

detto il Canaletto», con conseguenti equivoci da canovaccio goldoniano a spese del Canaletto vero (che non si firmava quasi mai): accolto a Londra come un oscuro allievo di se stesso, e poi confuso col nipote da intere schiere di critici e storici dell'arte. A gettare confusione non fu soltanto l'usurpazione del marchio. Le prime opere del giovane erano davvero indistinguibili da quelle del maestro. Allo zio Bellotto aveva carpito tutto, dai segreti della camera ottica per riprodurre ogni dettaglio di una veduta fino alla forza incisiva della composizione: analitica eppure tanto

EXTRA

COLLEZIONE
GOLA
MOSTRE
LIBRI
FILM & TV
MUSICA
EVENTI
VIAGGI
MUST

Poesia della veduta

«La Chiesa di Santa Croce» di Bernardo Bellotto.



perfetto. Ha forzato lo spirito del suo tempo. «Ha esaltato la forza della natura, svelato il sentimento del paesaggio, realizzato una sostanza pittorica che s'imporrà soltanto con l'Impressionismo francese».

Lo si vedrà dopo Venezia: a Roma; in Lombardia, con opere di «magica densità» come scrisse Roberto Longhi; a Torino. La grandiosità panoramica si fonderà con il rilievo dei dettagli. La dignità del paesaggio sarà la stessa dei panni lasciati ad asciugare al vento. Sarà la struttura del romanzo ottocentesco anticipata di un secolo e trasposta su tela: con il lento fluire della vita quotidiana sullo sfondo di grandi palazzi come l'eroismo di umili vite sulle quinte della grande storia.

Ci sarà poi l'avventura europea a Dresda, Vienna, Monaco, Varsavia. Augusto III, Maria Teresa d'Austria e il re di Polonia Stanislaw Augusto Poniatowski gli chiederanno d'immortalare le città che loro stessi avevano portato a magnificenza. Volevano Bellotto, i grandi d'Europa,

compatta da risultare più vera del vero. Era quello lo sguardo dell'Illuminismo: il rarefatto equilibrio espressivo, imperturbabile, prospettico, fatto di vitrei dettagli, che ha plasmato ogni città ritratta in un'esperienza ordinata e misurabile.

Ma presto l'allievo prenderà il largo dalla matrice. L'ottimismo della ragione cederà al sentimento. I cieli tersi apriranno a vento e foschie, colori più carichi, luci taglienti, piccole figure che sembreranno ritratti. Si farà strada una visione personalissima, lontana da ogni lezione di bottega.

«Bellotto non fu un semplice imitatore del suo maestro, ne divenne anzi un rivale fiero e indipendente» sottolinea a *Panorama* il curatore Dario Succi. «Se lo zio fu un genio del segno, il nipote lo fu del colore e della materia».

Bellotto si è spinto ben oltre il nitore

non soltanto perché le loro città fossero ritratte da un grande artista, ma perché risplendessero della stessa luce di Venezia: perché come Venezia diventassero protagoniste di un mito.

Ecco allora i pezzi forti in arrivo dai musei di Dresda, Vienna e Varsavia, capolavori assoluti con i cieli amplissimi contro cui si stagliano campanili rococò e architetture principesche, ma dove s'infiltra pure una visione nuova fatta di figure cariche di luce fredda e ombre lunghissime. Ecco *La Chiesa di Santa Croce*, dove ritratti di personaggi e dettagli di case borghesi mescolano realismo e poesia.

«L'ampiezza della sua visione si concilia con la puntigliosa obiettività cui sembra attaccarsi» riconosceva nel 1990 Ranger Michael Mason «e questi quadri incisi appartengono solo a lui!». Per accorgersene, però, ci sono voluti quasi due secoli. A 60 anni dalla sua morte, un suo profilo biografico era più laconico di un epitaffio: «Fu allievo di Antonio Canal» scriveva Giannantonio Moschini. «Viaggiò per l'Europa qua e là, intagliò varie cose di paesaggio e architettura». Nient'altro.

Bellotto moriva a Varsavia nel 1780. E mentre sulla sua vita piombava l'oblio, calava il sipario anche su un'irripetibile stagione dell'arte: quella in cui per l'ultima volta nella storia una città italiana, col suo gusto, aveva saputo conquistare il mondo. ■

Lampi di luce

«Il Palazzo Ducale dal Bacino di San Marco» di Francesco Guardi.

